

L'Inchiesta



Un viaggio alla scoperta dei ragazzi e delle ragazze del nostro paese. Emerge un quadro di sentimenti e modi di pensare fuori dagli schemi

In camper dal nord al sud per dare voce ai giovani

Ventuno città visitate, più di tremilaseicento chilometri percorsi, oltre quaranta ore di interviste filmate, centinaia di questionari distribuiti, decine di scuole, gruppi, centri sociali, associazioni incontrate. Questi sono solo alcuni dei numeri di «Giovani: dire, fare, pensare» l'inchiesta della Rete Studentesca appena terminata. Un viaggio vero e proprio, perché effettuato a bordo di un camper che per tre settimane ha percorso la penisola alla ricerca di storie, voci, testimonianze su quello che si può dire e fare (e pensare) se si hanno sedici, venti o venticinque anni. Un lavoro realizzato grazie al preziosissimo contributo dell'Accademia dell'Immagine dell'Aquila. Un modo per cercare di capire se il «mondo giovanile» esista davvero, se cioè ci siano elementi che accomunino i ragazzi del quartiere Scampia di Napoli a quelli della società milanese di produzione di immagini, il Left-Loft. E un tentativo per poter offrire una fotografia di alcune esperienze per noi interessanti o emblematiche, magari spesso ignorate da un'opinione pubblica piuttosto pigra ed affamata di luoghi comuni (con i giovani che un mese sono tutti naziskin, un mese tutti volontari dell'Azione Cattolica, un mese tutti svaligiatori di casa Vecchioni). E così, ad esempio, a Padova, il giorno del referendum sulla secessione, può capitare come è successo a noi, di finire tra quelli del Centro sociale Pedro, un laboratorio in continua ricerca che ospita una libreria, numerosi angoli per il ristoro (con tanto di pizzeria e forno fatti in casa), un ampio spazio concerti, il locale per il cinema, il giardinetto con poltroncine plastiche e murali sulle pareti ed un grande parco giochi che quelli (e quelle) del Pedro han tirato su dal nulla e che, è questione di giorni, verrà usato dai bambini e dalle mamme del quartiere. Perché in fondo per loro «essere antifascisti oggi vuol dire offrire alla città un parco, aiutare una comunità di Rom a vivere, aiutando i qui e nei loro luoghi di origine, praticando una solidarietà vera, quotidiana, concreta». E vuol dire anche «rifiutare il leghismo, l'incitamento all'odio che porta con sé, rifiutare l'egoismo e farlo dal basso, con l'azione quotidiana». Come hanno fatto loro e con loro i ragazzi del gruppo Betlem impegnati insieme a sostenere delle famiglie di «nomadi», quel giorno in festa per un matrimonio di una coppia di sedicenni. Un modo un po' diverso di intendere il rapporto con i «migranti» da quello ostentato dai giovani leghisti intenti a recarsi ai gazebo e a fornirci spiegazioni sulle ragioni dei serenissimi «...in poche parole del sud non me ne frega un cazzo...» è stata la frase inequivocabile che un ventenne col pizzetto ha indirizzato ai nostri microfoni. «I nomadi? Solo zingari, mi faccia il piacere! Li manderei in Croazia da dove son venuti!» «Son Serbi? E chisseneffrega, Serbi, Croati, stessa roba!». Tornando al Pedro, poi, quel che colpisce è la loro voglia di mettersi in discussione. «Il tempo delle grandi narrazioni è finito... noi siamo autonomi, ma autonomi dal neoliberalismo... tu guarda il comunismo: se ha bisogno di dirsi libertario vuol dire che ha qualcosa che non funziona... altro che settantasette, noi andavamo all'asilo in quegli anni...», ci hanno detto in un pomeriggio passato tra i racconti di Luca sul suo viaggio in Chiapas ad incontrare il subcomandante Marcos («...è stata un'esperienza che, qui, da noi, spero possa servire a molti...») e le discussioni sul federalismo, quello dal basso in cui credono davvero.

E ci credono pure gli studenti del Parco Nord di Milano, un plesso che raccoglie licei ed istituti tecnici dove ti dicono che «l'unica salvezza per la scuola è l'autonomia, qua infatti realizziamo già un sacco di cose, insomma non si tratta del solito istituto». Almeno questo è il pensiero di Silvia, rappresentante degli studenti che alla domanda un po' marzulliana su quale sia il suo sogno risponde, sicurissima di sé: «fare politica anche da grande». È dello stesso parere Gabriele, milanese pure lui e protagonista della campagna sui «voti agli insegnanti», «darglieli è giusto perché devono tenere conto di quello che diciamo, poi noi saremo i primi a scendere in piazza per il loro contratto». E insieme, secondo Gabriele, gli insegnanti e gli studenti devono lottare per poter ricostruire la scuola, quella di ogni giorno «la nostra scuola, a cui teniamo davvero tanto perché il tempo che ci si passa dà senso alla giornata».

Ragazzi di Genova, dell'Accademia di Belle Arti, sono desiderosi di un riconoscimento, fuori dalla città, da parte del ministero, un riconoscimento che invocano senza riscontri. «Ci ignorano, pensano che le accademie possano rimanere degli ibridi. Senza un diploma vero, riconosciuto, come faremo ad uscire di qui?». La domanda se la fanno in modo quasi martellante: «le nostre energie che andrebbero valorizzate, ogni cosa che facciamo, ogni quadro, ogni incisione, ha una storia, è frutto di un lavoro, ma quando ne saremo usciti chi di noi parlerà dell'Accademia?». Già chi parlerà di un posto che «non è considerato né come una scuola né come un'università... sembrerebbe che a Roma non abbiano occhi per vederci». Eppure se il ministro Berlinguer da queste parti ci facesse un salto potrebbe rimanere delle ore ad ammirare il lavoro degli studenti (e dei docenti) e forse si accorgerebbe del fatto che dentro accademie come questa pezzi della riforma di cui tanto ha parlato esistono già. Simun ci guida dentro, mostrandoci le aule inospitali ma colorate e «graffivate» con tanti dipinti appesi dappertutto. Elisa e Francesca, intanto, stanno in un angolo e fanno lo schedario dei disegni un po' scarabocchiate fatti dai bambini di una scuola elementare. «È stata un'esperienza molto particolare, probabilmente unica, abbiamo lavorato con dei bambini per diversi giorni, in fondo abbiamo giocato con loro». An-

che questi sono gli studenti dell'Accademia, «ma Roma non lo sa...»

Non fanno gli studenti ma lavorano i ragazzi del Centro Informazione disoccupati della Gioventù Operaia Cristiana di Torino. Gianni uno dei responsabili dello sportello è un operaio poco più che ventenne, iscritto alla Fiom, sorride se parli con lui del post-fordismo, dei nuovi lavori. «Mah, in fondo qui chiedono ancora tutti di fare l'operaio, certo che le offerte sono cambiate, comunque noi qui cerchiamo di dare una mano a tutti, a tutti quelli che vogliono trovare lavoro, ogni tanto ce la facciamo, poi organizziamo attività di diverso genere, così per il tempo libero...», ci fa indicando il tavolino da ping-pong e i cartelloni per iscriversi al torneo di calcetto. Particolari questi della Gio, entrando nella loro sede ti viene in mente di più la sala giochi di un baretto, poi scorgi il computer, i libri, i tanti tabulati e le schede utilizzate per offrire una speranza, una semplice informazione, un numero di telefono. Come quello utilizzato da Mario, oggi organizzatore del torneo di calcetto ma soprattutto idraulico. Idraulico grazie alla Gio: «Eh già. Ho trovato lavoro qui, un buon lavoro, ora passo solo per il torneo». Porta un cappellino con la visiera che lo copre un po' e ci ride su se pensa che il lavoro l'ha trovato praticamente al primo colpo: «in realtà non ho fatto tanto, qui l'ho trovato subito». In una città come Torino Mario è un'eccezione o forse no. «Basta essere svelti» ci ha detto alla fine della nostra chiacchierata.

Torniamo al camper, al viaggio che a Siena è finito tra i ragazzi del Palio e delle Contrade. Quelli del Bruco ad esempio, che abbiamo intervistato mentre si allenavano in un cortile. Bambini e ragazzi lì a giocare, a lanciarsi bandiere, a «sbandierare», a suonare strumenti d'ogni tipo. Per alcuni un gioco, per altri qualcosa di più, un modo per «vivere la storia, la nostra storia», in maniera spesso esclusiva «chi non è di Siena non può capire» ci ha detto Angelo contraddaiolo dell'Istria che abbiamo incontrato lungo il Corso «...insomma se non sei senese, senese davvero intendendo, non puoi mica capire che vuol dire...io sono contraddaiolo, perché l'ho nel sangue». Siena, dove i piccoli contraddaioli si mischiano ai tantissimi universitari fuori-sede con i primi affittuari dei secondi in uno strano mercato della casa gestito dai ragazzini e con Piazza del Campo ad ospitare fino a tardi gli uni, gli altri e i tanti giovani turisti armati di chitarre e bottiglioni di Chianti.

Un po' diversa l'atmosfera respirata a Scampia, nel quartiere napoletano dove i ragazzi frequentano una scuola «blindata», con tanto di cancelli meccanici e servizi di sicurezza. Quando fai per entrare ti chiedono chi sei, che intenzioni hai, che ci sei finito a fare. Oltre l'ingresso però si respira un'aria positiva: «dobbiamo chiuderci dentro per proteggerci se non ci aggrediscono, rubano i motorini. Ma qui, a scuola, non c'è tensione, viviamo con grande serenità». È Elisa che parla, indicandoci i muri pieni dei manifesti di «Libera» di Don Ciotti e facendoci vedere i Cd-Rom su Napoli preparati da alcune classi e i diversi giochi in scatola creati dagli studenti per imparare la storia. «È un modo un po' diverso per imparare, impariamo giocando, forse può sembrare stupido ma non è così, in fondo anche quando cerchi lavoro un po' giochi, devi usarne di fantasia...», ci fa Sonia, che non è di Scampia e che lì non ci vorrebbe vivere: «ho paura quando vengo a scuola, entrarci dentro è un po' una liberazione».

A scuola liberi, quindi, ma liberi anche fuori come vorrebbero i ragazzi di Corleone, dove siamo capitati, come vorrebbe Grisù ad esempio, studente di psicologia ed aiuto prezioso per il sindaco della cittadina siciliana il cui nome ricorda, purtroppo, l'origine di alcuni dei più temibili esponenti di Cosa Nostra. «Quando si pensa a Corleone vengono in mente la coppola, Riina, la lupara, viene in mente un'immagine di una città che non è quella vera. E lo dico da corleonese, perché sono orgoglioso di esserlo, i mafiosi sono un'infima minoranza e Corleone non è più il posto dove negli anni '80 ti dicevano che la mafia non esiste». Lui, Grisù, insieme ad altri universitari ha dato vita ad uno strano consiglio comunale, gestito dai ragazzini delle medie. «È un modo per farli partecipare, per creare da subito persone positive, che sappiano lavorare per la propria terra, che ne conoscano anche il passato, perché nulla va rimosso», ci ha spiegato sdraiato sul bordo di un laghetto dentro una splendida oasi naturale in cui ci ha portato.

Parlava Grisù ma pareva un padovano del Pedro o sembrava Miriam animatrice di Ponte Lambro alla periferia di Milano che abbiamo incontrato mentre camminava con in mano una sedia perché stava allestendo una festa e trasportava di qua e di là i nastri colorati, tavolini e pennarelli. E poteva sembrare una delle studentesse attivissime nelle scuole di Siracusa o un ragazzo di Gioventù Aclista di Palermo. C'è infatti una voglia di fare, una voglia di mettersi in gioco di cui spesso non si parla ma che riempie le giornate di tanti ragazzi di questo Paese. Può sembrare un po' retorica detta così ma effettivamente nelle storie di ragazzi (nostri coetanei) che abbiamo sfiorato c'è molta più tensione di quanta se ne possa immaginare. C'è voglia di esserci, di provarci e di non darla vinta. È, in modi diversissimi, c'è anche un gran desiderio di «politica».

Hanno lavorato, tra gli altri, alla realizzazione dell'inchiesta: Marta Ricci, Rossella Muroli, Fabio Ranieri, Emiliano Pilotti, Paolo Preziosa, Carmela Pupillo, Emiliano Monteverde

Pierfrancesco Majorino